

Prefazione <i>Marco Gallo</i>	pag. 7
Pour des alpes vivantes par-delà nos sommets ! <i>Nicolas Maurel</i>	» 9
Perché parlare ancora di biodiversità? <i>Matteo Tolosano, Gabriele Orlandi</i>	» 13
Pourquoi un cahier sur la biodiversité ? <i>Matteo Tolosano, Gabriele Orlandi</i>	» 17
Custodire la vita: biodiversità e commons tra teoria e pratica <i>Cristina Dalla Torre, Bianca Elzenbaumer, Serena Arduino</i>	» 21
Alpi e biodiversità: il ruolo delle aree naturali protette e la rete natura 2000 <i>Marco Rastelli</i>	» 29
Cambiamento climatico, perdita di biodiversità, sfruttamento insostenibile ed abitudine: una trappola evolutiva <i>Alberto Gianola</i>	» 35
Flora di montagna e cambiamento globale <i>Thomas Vanneste</i>	» 45
Mieux connaître les lichens <i>Françoise Blondel</i>	» 53
Il pascolamento come strumento per la conservazione delle praterie e della biodiversità vegetale nelle aree montane <i>Ginevra Nota</i>	» 61
Vette vive: storie di uccelli, natura e sopravvivenza in montagna <i>Riccardo Alba, Dan Chamberlain</i>	» 69

Depuis que la terre tourne autour du soleil... <i>Raphaël Colombo</i>	» 75
Gli ultimi ermellini della valle Gesso <i>Marco Granata</i>	» 79
Insetti, tra specie protette e alieni: la sfida per la conservazione della biodiversità in Piemonte <i>Umberto Maritano</i>	» 85
Disparition des glaciers – une biodiversité insoupçonnée vulnérable au réchauffement global <i>Leïla Ezzat</i>	» 89
Gli inventari Alpivive, una “fotografia” della biodiversità sconosciuta <i>Giulia Gatti</i>	» 95
Les inventaires Alpivive, une « photographie » de la biodiversité méconnue <i>Giulia Gatti</i>	» 101
Bioblitz - Citizen science e inventario biologico partecipativo <i>Marika Abbà</i>	» 107
Une aventure forestière participative <i>Lucie Lombard, Philippe Rozenberg</i>	» 113
Un miele da riserva <i>Intervista a Nicola Bessone a cura di Gabriele Orlandi</i>	» 119
La biodiversità comincia da casa tua: piccoli spazi, grandi effetti! <i>Francesca Cochis, Enrico Caprio, Dan Chamberlain</i>	» 125
Biografie	» 133
Biographies	» 139

et répandu : nous ne connaissons pas suffisamment les autres habitants de cette planète. Nous ne connaissons ni ne reconnaissons les plantes qui peuplent les habitats dans lesquels nous vivons, nous ne connaissons pas les papillons qui colorent et pollinisent les prairies que nous traversons, nous ne connaissons pas les oiseaux qui égayent nos journées de leurs chants, nous ne connaissons pas les poissons avec lesquels nous nageons dans la mer. L'humanité s'est détournée de son habitat naturel, elle ne le connaît plus et, puisqu'elle en ignore les merveilles biologiques, elle n'en comprend plus l'importance.

Enfin, nous estimons qu'il faut parler biodiversité car, ces dernières années, la *provincia* de Cuneo a été intéressée par plusieurs projets de conservation de la biodiversité. De la création de jardins pour les insectes pollinisateurs aux recensements naturalistes, de l'organisation de journées d'approfondissement et de situations de science citoyenne aux festivals axés sur la vulgarisation environnementale, de nombreuses activités sont actuellement menées par plusieurs acteurs locaux, dont le *Centro Studi Cultura e Territorio - APS*, promoteur de cette série de cahiers.

Voici pourquoi nous avons composé et dirigé ce cahier de recherche. À travers ces textes écrits par des auteurs, des chercheurs et des vulgarisateurs passionnés, nous voulons aborder certaines espèces emblématiques, passer en revue les principales causes de l'érosion de la biodiversité et partager quelques bonnes pratiques de conservation de la nature. Enfin, nous voulons partager avec nos lecteurs une étincelle d'émerveillement qui puisse pousser les gens à se réorienter et à agir pour conserver cette biosphère dont nous faisons partie.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

IPBES (2019). Synthèse à l'intention des décideurs du Rapport d'évaluation mondiale de l'IPBES sur la biodiversité et les services écosystémiques. IPBES, Bonn, Allemagne.

CUSTODIRE LA VITA: BIODIVERSITÀ E COMMONS TRA TEORIA E PRATICA

CRISTINA DALLA TORRE, BIANCA ELZENBAUMER, SERENA ARDUINO

La biodiversità e i *commons* sono due concetti che, a prima vista, possono sembrare teorici, astratti, distanti dalla quotidianità. Eppure entrambi si manifestano attraverso i loro risultati: un ecosistema rigoglioso e resiliente agli shock ambientali è un segnale della biodiversità in salute; una comunità che si prende cura di un bene condiviso è la dimostrazione di un *commons* funzionante.

Ma cosa succede se iniziamo a guardarli insieme? È possibile immaginare la biodiversità come un *commons* globale da tutelare collettivamente? E, soprattutto, che cosa può insegnarci la lentezza dei *commons* su come prenderci cura della biodiversità, senza cadere in trappole concettuali o limiti operativi?

COS'È LA BIODIVERSITÀ?

La Convenzione ONU sulla Diversità Biologica la definisce come "la varietà e la variabilità degli organismi viventi e dei sistemi ecologici di cui fanno parte". È il tessuto vivente del nostro pianeta, la rete complessa e interconnessa che sostiene la vita sulla Terra, inclusa la nostra. Eppure, questa rete si sta rapidamente lacerando.

La perdita di biodiversità avviene oggi a un ritmo 100-1000 volte più veloce rispetto ai livelli naturali. Le cause di questa rapida perdita di biodiversità sono molteplici e spesso intrecciate: cambiamento climatico, distruzione degli habitat, inquinamento, sovrasfruttamento delle risorse naturali, introduzione di specie invasive. Tutti fattori riconducibili a una sola origine: un modello di sviluppo fondato su attività economiche orientate principalmente all'accumulazione di profitto e alla crescita illimitata. È in questo senso che il termine *Capitalocene*, coniato da Jason W. Moore descrive un'epoca in cui la ricchezza viene misurata quasi esclusivamente in termini di produttività e redditività monetaria, a scapito degli equilibri ecologici.

Tuttavia, esistono sforzi internazionali per invertire questa tendenza: dal Kunmin-Montreal Global Biodiversity Framework della COP15 della Convenzione della Diversità Biologica agli impegni presi durante la COP28 sul clima, fino alla recente legge europea sul ripristino della natura. Ma la domanda resta: cosa possiamo fare noi, cittadine e cittadini, comunità, territori?

COSA SONO I COMMONS?

Il termine *commons* ha una lunga storia e, nel dibattito contemporaneo, ha rischiato di essere ridotto a sinonimo di "proprietà collettiva". Ma questo è solo un frammento della sua ricchezza concettuale.

Per autori e autrici come Peter Linebaugh e Silvia Federici, i *commons* non coincidono con la titolarità formale di una risorsa, ma con il risultato dell'insieme di pratiche collettive e regole condivise attraverso cui una comunità si prende cura di qualcosa, lo protegge, lo fa vivere: il *commoning*. La proprietà, in questa visione, è secondaria: non è la titolarità giuridica che crea il *commons*, ma l'agire collettivo che lo produce e lo difende. Come ci ricordano le popolazioni indigene, che proteggono la biodiver-

sità da secoli senza avere un concetto di "proprietà" come quello occidentale.

Per Elinor Ostrom, invece, la delimitazione del *commons* è legata anche a regimi di proprietà (spesso collettiva) e a regole formali/informali che la rafforzano. Nel suo libro, *Governing the commons*, che le è valso il premio Nobel per l'economia, ha proposto una serie di principi per la buona gestione di un *commons*: confini chiari, partecipazione degli e delle utenti, regole adattate al contesto locale, sistemi di monitoraggio, sanzioni graduate, meccanismi di risoluzione dei conflitti, e riconoscimento delle comunità da parte delle autorità.

Vediamo come poter conciliare queste due scuole di pensiero per guardare a un bene così complesso, fluido e interconnesso come la biodiversità con la lente dei *commons* e del *commoning*.

LA BIODIVERSITÀ COME COMMONS: POTENZIALITÀ E SFIDE

Innanzitutto, pensare alla biodiversità come a un *global commons* ha un valore politico e culturale forte: ci responsabilizza. Ci dice che non è solo compito di "chi fa ricerca" o "delle istituzioni", ma di tutti noi. Ci ricorda che quello che succede in una valle influisce su un'altra. Che la vita di un insetto impollinatore in un pascolo alpino è collegata alla sicurezza alimentare globale.

Ma i limiti sono evidenti. Da un lato, i *commons* si fondano – per definizione – su comunità che conoscono, custodiscono e vivono (più o meno direttamente) un bene comune, e che vengono legittimate, in forma più o meno ufficiale, da altre comunità o istituzioni come responsabili della sua gestione. Dall'altro lato, invece, come si stabiliscono i confini della biodiversità e dunque chi ne è responsabile? Chi ne trae beneficio? E soprattutto: come garantire una partecipazione equa e informata, se i vantaggi della sua tutela e i costi della sua perdita si distribuiscono su scale geografiche e temporali differenti e in maniera diseguale?

Lo studioso Paul Stern¹ evidenzia come il problema maggiore della tutela della biodiversità intesa come *commons* non sia tanto l'estrazione eccessiva di unità di risorse, ma l'introduzione di sostanze chimiche nocive, organismi invasivi e residui radioattivi. Inoltre egli osserva che con l'avanzare delle tecnologie produttive questo rischio sarà sempre maggiore. Propone dunque alcune modifiche ai principi di Ostrom per adattarli a questi problemi complessi. Affinché la biodiversità possa essere tutelata come *commons* servono: sistemi di monitoraggio condivisi basati su una solida base scientifica e di conoscenza del funzionamento dell'ecosistema in questione, processi decisionali inclusivi e trasparenti, istituzioni flessibili capaci di adattarsi al cambiamento, e un coordinamento multilivello tra locale e globale che tenga conto delle disuguaglianze di potere e risorse.

Ma anche queste strategie non sono prive di difficoltà operative e politiche.

USCIRE DALLE GABBIE CONCETTUALI: UNA VIA DI MEZZO?

La sfida, allora, è duplice. Da un lato, non possiamo ridurre la biodiversità a una proprietà locale da difendere per "diritto storico". Dall'altro, non possiamo nemmeno sperare in una governance puramente globale, astratta e priva di ancoraggio territoriale.

Serve una prospettiva capace di valorizzare le pratiche locali che hanno dimostrato di tutelare la biodiversità. Queste pratiche possono nascere da attori che rientrano nella definizione di *commons* tradizionali – come gli usi civici e le proprietà collettive

¹ Stern, P.C. (2011) 'Design principles for global commons: Natural resources and emerging technologies', *International Journal of the Commons*, 5(2), pp. 213-232. Available at: <https://doi.org/10.18352/ijc.305>.

– ma anche da iniziative private, quali le cooperative agroecologiche, i consorzi forestali o le comunità a supporto dell'agricoltura. Possono inoltre svilupparsi attraverso associazioni culturali o di promozione sociale, gruppi informali o forme ibride di collaborazione tra enti pubblici e privati, come i contratti di fiume e i patti di collaborazione. In tutti questi casi, ciò che le accomuna è la volontà di definire regole condivise per negoziare e gestire un bene riconosciuto come collettivo, come bene comune.

Per farlo, occorrono cornici interpretative comuni, in grado di mettere queste esperienze in dialogo tra loro e con altre realtà, così da tessere alleanze translocali, come discusso in questa pubblicazione recente². Serve una prospettiva che non sacralizzi la "tradizione", ma la interroghi da un punto di vista capace di connettere il locale e il planetario, di ricomprendere l'umano nelle sue molteplici condizioni – differenze di genere, età, abilità, provenienza, status socioeconomico e migratorio, orientamento sessuale e appartenenza culturale – e del modo in cui queste dimensioni si intrecciano, insieme agli altri esseri viventi. Domande come: "Finora ha funzionato, sì, ma per chi?", "Chi è rimasto fuori e perché?", "Chi ha perso il diritto alla terra o alla voce?", "Chi ha fatto più fatica a partecipare?", "Chi ha o non ha ricevuto un riconoscimento?", diventano allora strumenti per orientare pratiche più giuste e inclusive.

In questo senso, reinterpretare i *commons* tradizionali, come ad esempio gli usi civici, in chiave ecofemminista – come spazi di relazioni ecologiche, non solo come particelle fondiari da gestire – può aiutarci a "ri-collettivizzare" la biodiversità, a guardarla come un *commons*. In un dialogo con la designer Flora Mammana³

² Co-creating a festival with and for rural commoning initiatives: a transdisciplinary place-based process - *Ecology & Society*.

³ Flora Mammana and Cristina Dalla Torre. 2024. I beni collettivi nelle montagne – una prospettiva di giustizia eco-sociale. In: Fondo Volume 1 – Riappropriarci degli usi civici nella nostra quotidianità contemporanea. ISSN 3034-9079.

abbiamo parlato di come i *commons* non siano da intendere come cose da possedere, ma una relazione da coltivare.

Anche le pratiche raccontate assieme a Roberta Raffaetà e Bianca Elzenbaumer⁴ mostrano come le economie locali della montagna si possano prendere cura della biodiversità: ad esempio far pascolare le vacche sui prati e pascoli, e con il latte prodotto fare il formaggio di malga, permette la tutela della biodiversità microbica che è alla base del gusto specifico e unico, che racchiude in un morso tutta la biodiversità floreale unita a quella batterica. Per permettere questo, servono delle malghe con laboratori di caseificazione funzionanti, pascoli biodiversi e non sovrasfruttati o rimboschiti. Spesso sono proprio le comunità locali a prendersene cura collettivamente, assieme alle aziende agricole che le prendono in gestione, portandoci il bestiame al pascolo e il sapere caseario.

Oggi, per fare questo, la chiave è pensare gli spazi come multi-funzionali: contesti che ospitano la tutela della biodiversità insieme alla produzione di cibo, ai servizi ricreativi, alla socialità, alla cura della salute e all'apprendimento, favorendo al tempo stesso la resilienza climatica e la connessione ecologica tra ecosistemi, così che la biodiversità possa trovare condizioni adeguate per prosperare.

È qui che entra in gioco il *commoning*, inteso come capacità – al tempo stesso risultato e processo di acquisizione della facoltà di agire – di una comunità di darsi regole e meccanismi che mettano ciascun componente nelle condizioni di negoziare, discutere e costruire pratiche collettive per prendersi cura di un bene comune,

⁴ Cristina Dalla Torre, Bianca Elzenbaumer e Roberta Raffaetà. 2020. La linfa vitale delle comunità alpine. Valorizzazione delle malghe, fermenti lattici antichi o un'accademia in una stazione ferroviaria: l'impegno nella gestione dei beni comuni e commons riempiе di vita luoghi creduti perduti. *Alpiscena 107/2020* – Il bene comune Alpi. Elementi per un'economia che cambia. ISSN 2305-9842.

proteggerlo e mantenerlo vitale. Da queste pratiche emergono *commons* locali che includono e valorizzano la diversità delle comunità stesse: per età, genere, provenienza, abilità, competenze, possibilità di contribuire, insieme alle componenti non umane.

DOMANDE PER ORIENTARE LA CURA

Se vogliamo usare davvero la lente dei *commons* per tutelare la biodiversità, dobbiamo interrogarci continuamente. Alcune domande chiave possono guidarci:

- Chi e cosa sto lasciando fuori dalla mia azione di cura? Sto creando danni altrove, sto semplicemente spostando il danno, o sto contribuendo a un miglioramento sistemico?
- Esistono sinergie tra la mia pratica e quella di altri, vicini o lontani? Chi sono i miei alleati, istituzionali o informali, umani e non umani?
- Chi porta la voce della biodiversità ai tavoli decisionali di istituzioni, processi politici, aziende? Possiamo immaginare delegati per i non-umani a questi tavoli, come ad esempio con la tecnica dell'Assemblea dei Viventi e dei Sistemi Vitali⁵ o come l'iniziativa *Nature on the board*⁶ da parte di un'azienda privata?
- Stiamo usando trattamenti diseguali fra di noi? Stiamo perpetuando stereotipi di genere, età, abilità, cultura? Siamo escludenti? Qualcun* si sente a disagio nella comunità che si prende cura di un *commons*? Chi e perché? Oppure, invece, tutte e tutti si sentono inclusi, rispettati, valorizzati al meglio dei propri talenti?
- Quali altri *commons* alleati sostengono la biodiversità? *Seed commons*, conoscenze ecologiche locali, strumenti digitali *open*

⁵ The Toolkit - Angela Moriggi (p. 70).

⁶ Faith-In-Nature_NOTB_GUIDE.pdf.

access, passando per i saperi scientifici condivisi: quali battaglie e danze alleate possiamo attivare?

In conclusione, dobbiamo pensare che la biodiversità non è una "risorsa" da "salvare". È un campo relazionale da cui dipende il nostro stesso vivere. Pensarla come un *commons* – da curare, negoziare, condividere – ci restituisce un ruolo attivo, critico e creativo.

ALPI E BIODIVERSITÀ: IL RUOLO DELLE AREE NATURALI PROTETTE E LA RETE NATURA 2000

MARCO RASTELLI

Il Piemonte è una regione estremamente ricca di specie animali e vegetali, una biodiversità che rispecchia la variabilità di clima e morfologia del territorio. Non stupisce quindi che, proprio in Piemonte, siano state istituite molte aree naturali protette (Parchi e Riserve Naturali) e che un gran numero di queste si trovino sulle Alpi.

Il primo Parco Naturale a interessare il territorio piemontese fu il Parco Nazionale del Gran Paradiso nel 1922, istituito sulla ex riserva di caccia di Casa Savoia a tutela dello stambecco, un animale simbolo delle Alpi. Se oggi possiamo osservare lo stambecco durante le nostre camminate in montagna, lo si deve proprio all'istituzione di questa prima area naturale protetta. Questo ungulato, portato sull'orlo della estinzione da una caccia indiscriminata, fu infatti oggetto di un ambizioso progetto di reintroduzione iniziato alla fine degli anni '70, a partire dagli esemplari sopravvissuti nel Gran Paradiso.

Bisognerà, tuttavia, aspettare diversi decenni per assistere alla nascita, nel 1978, dei primi parchi regionali piemontesi e ancora qualche anno perché l'Italia si dotasse di una normativa quadro sulle aree protette: la Legge 394 del 1991.

Nel corso degli anni, l'attenzione per la biodiversità e la protezione